

Primo giorno di lavori al convegno dell'Iseo a Venezia

Finanza: per uscire dalla crisi prima regola la trasparenza

Michele Torreggiani

VENEZIA

La crisi è ancora abbastanza grave e ci sono elementi che impediscono previsioni sull'evoluzione: elementi legati in particolare agli scandali che hanno colpito le economie ed i mercati finanziari americani. Robert Merton, Premio Nobel per l'Economia, ieri è stato chiaro nel rispondere alla domanda «Fine della crisi o crisi senza fine».

La congiuntura economica internazionale, dopo aver vissuto momenti migliori, in questi mesi di crisi obbliga ad una riflessione in corso in questi giorni all'isola di San Giorgio a Venezia, in occasione del secondo appuntamento del «Third Millennium Colloquia - Nobel in Venice». L'incontro, organizzato dall'Istituto ISEO, presieduto da Franco Modigliani, premio Nobel per l'Economia, vede la partecipazione di numerosi studiosi tra i quali Robert Merton e Robert Mundell.

«Quello della trasparenza è un problema di assoluta priorità. Abbiamo assistito a casi clamorosi di dichiarazioni divergenti tra quelle che le società forniscono alla stampa e quelle fornite alle autorità regolatrici, in particolare per quanto riguarda il problema dell'iscrizione dei fondi pensione. A lungo termine, però, c'è ottimismo», ha detto Robert Merton, facendo riferimento ai recenti scandali che hanno interessato la finanza americana.

Sulla stessa lunghezza d'onda di Merton anche Robert Mundell. «Ci sono tre aree del mondo (Usa, Europa, Giappone) che da sole producono il 55% dell'output mondiale. Per queste tre aree la fine della crisi è vicina, ma con modalità differenti. Mentre per gli Usa la fine della crisi è prossima e ha già dato nell'ultimo trimestre i primi segnali, per l'Europa è un poco più lontana e comunque non consentirà al Vecchio Continente di porsi realmente al fianco degli Usa sullo stesso livello».

Fine della crisi o crisi senza fine?

Alla stessa domanda ha risposto anche Mario Baldassarri, per l'occasione con la maglia di professore universitario e non con quella di vice ministro dell'Economia. Baldassarri interviene subito con un quesito: «Quale crisi? Non bisogna dimenticare che esiste un effetto ottico causato dalla fine del boom, i valori attuali si possono considerare solidi nel complesso. Il vero problema a livello mondiale è che c'è un solo mercato economico-finanziario che, indipendentemente dagli altri, governa il resto del mondo: quello statunitense. E' possibile che continui questa situazione in cui gli altri due grandi player mondiali (Europa e Giappone) stanno a guardare? Il vantaggio degli Usa è lo straordinario pragmatismo che orienta le scelte delle autorità politiche ed economiche. Ma la situazione è comunque patologica: oltre allo squilibrio Nord-Sud si assiste ad uno squilibrio Nord-Nord che vede sostanzialmente il resto del mondo finanziare gli Usa. Ma Giappone ed Europa non si possono più permettere tale status quo».

«Per rispondere poi ai movimenti "no global" che portano avanti le istanze dei paesi più poveri, bisogna - ha proseguito Baldassarri - far comprendere la necessità di imporre una sorta di «egoismo lungimirante»: dato che le nuove tecnologie impediscono il ricrearsi di nuove «città stato fortificate», l'economia è globale e non si può tornare indietro».

Le considerazioni degli studiosi hanno guardato anche al vecchio continente, rilevando che non c'è una sola Europa ma ve ne sono due: alcuni paesi hanno avuto performance «americane» come la Gran Bretagna, Irlanda, Spagna. I paesi che hanno rallentato sono quelli continentali che storicamente hanno voluto l'Unione e sembrano non aver ancora capito le conseguenze dell'Euro. La Bce in tutto questo guarda all'inflazione e sottovaluta i problemi di stabilità monetaria ed occupazione.